

Un primo esempio è senz'altro l'*hospice*<sup>22</sup>. Questo luogo alternativo nasce sull'esperienza di una struttura nata a Londra nella metà del secolo scorso su iniziativa privata. Tentava di offrire un'accoglienza alle persone ormai giudicate non reattive alle terapie disponibili in ospedale. In questo luogo si tentava di ricreare un ambiente familiare ove la persona ospitata potesse, per quanto le sue condizioni lo rendessero possibile, proseguire una esistenza più impostata al mantenimento delle relazionalità. Le esperienze successive hanno contribuito a modificare alcuni aspetti dell'*hospice*, cercando di evitare che questa struttura prendesse un aspetto burocratizzato che avrebbe riproposto di nuovo in altra veste le stesse difficoltà riscontrabili in ospedale.

Ma le esperienze così maturate ed il contributo di operatori di varia formazione hanno imposto di cercare altre ancora più efficaci soluzioni. Si è così pensato di riportare il morente nella propria casa. Un tentativo di recuperare quindi il modo antico di morire ed il luogo principe degli avvenimenti di passaggio della vita d'un tempo, quando la morte era ancora *addomesticata*.

L'esperienza così avviata, in modi e tempi differenti nei diversi paesi del mondo occidentale, sta dando positive soddisfazioni. In Italia è ancora ai primi passi<sup>23</sup>. Vi sono, d'altra parte, delle difficoltà quotidiane che devono essere affrontate. Vari sono gli ostacoli. Innanzitutto l'impegno, costante e coordinato, affinché questa esperienza sia fattiva di risultati concreti per la persona morente non è di piccolo conto. Vanno inoltre utilizzate tutte le risorse disponibili: umane e tecnologiche. Ambedue necessitano di un'educazione, di un rodaggio. Ma se l'*équipe* d'operatori potrà procedere su d'un percorso formativo e migliorativo delle proprie disponibilità ed attenzioni, pare urgente, e forse ancora più fondamentale, affrontare e risolvere nel migliore dei modi il sostegno per i congiunti che si caricano dell'assistenza. Queste persone probabilmente sono alla loro prima esperienza nel confronto con un morente. Ed un morente, spesso, importantissimo affettivamente. Se lasciati soli, nel percorso verso l'ultima meta del loro caro, potranno incontrare delle difficoltà che riterranno – privi d'esperienza e di sostegno – insormontabili; magari annullando così, con un rapido declino di forze ed energie, l'unica ancora di relazionalità disponibile per il morente<sup>24</sup>.

Molto lavoro, dunque, si prospetta. Ma i vissuti raccontati da coloro che hanno partecipato in prima persona a questi momenti confortano. La strada sembra quella giusta. Un ritorno a casa è possibile. ■

<sup>22</sup> Cfr. C. Sauters, in *The new meanings of death*, p. 161 e seg.

<sup>23</sup> Cfr. "Panorama della Sanità", n. 11, giugno 2002, p. 47.

<sup>24</sup> Cfr. Comitato Etico Fondazione Floriani, *Carta dei diritti del morente*, Fondazione Floriani, Milano, 1999.

## Lo sbarco della scienza Il pensiero scientifico arabo-islamico e l'Occidente

SILVIO MENGOTTO

**L**a modernità dell'Occidente si coniuga sia con il dominio dell'economia, sia con straordinari progressi scientifici e tecnologici. Modernità che tende sempre ad imporsi come unico modello per l'intero pianeta. Il mondo arabo-islamico vive questa espansione della modernità occidentale come minaccia, specie dopo la guerra nel Golfo. In particolar modo si sente minacciato dai volti più secolarizzati e consumistici della modernizzazione. Ciò ha rafforzato la difesa della identità e della cultura arabo-islamica, e ha dato ulteriori elementi speculativi, strumentali, alle correnti più fanatiche e terroristiche dell'Islam. Quando il mondo culturale arabo-islamico scopre che le radici, l'*humus* della scienza dell'Occidente, sono debitorie di un vasto patrimonio scientifico esportato nell'Europa (VIII-XII secolo), vive questa situazione con un senso di impotenza, frustrazione, diffidenza, misti ad un complesso di inferiorità e tradimento. Queste brevi note storiche tentano di recuperare quelle radici per comprendere meglio la complessità dell'oggi.

### L'incontro con la cultura ellenica

Secondo lo storico Stephen F. Mason, "prima ancora del sorgere dell'Islam, esistevano fra gli arabi persone dotate di cultura, fattore questo che doveva più tardi facilitare l'assimilazione della scienza greca da parte dei musulmani"<sup>1</sup>. Un primo fatto importante, e propedeutico, fu la traduzione delle opere greche, comprese quelle filosofiche. Lavoro ciclopico e di grande impegno che richiese più di due secoli di intenso lavoro. Il luogo dove si concentrò, e si organizzò, questa gigantesca operazione di promozione culturale fu Baghdad, che ne divenne anche la capitale.

<sup>1</sup> S.F. Mason, *Storia delle scienze della natura*, I, Milano 1971, p. 92.

“Fondata dal secondo califfo abasside al-Mansour nel 763, la città divenne per volontà del califfo al-Mamun anche la capitale culturale dell’impero. Egli vi fece costruire la Bayt al Hikma o ‘Casa della sapienza’, nella quale alloggiava ed operava una moltitudine di dotti convocati dalle diverse regioni dell’impero. La Bayt al Hikma fu un vero opificio dove si traduceva, si correggeva, si confrontavano le opere tradotte e si provvedeva alla loro conservazione. Questo immenso lavoro fu condotto in modo organico sotto l’egida dei califfi abassidi, che inviavano missioni di ricercatori di antichi testi anche a Costantinopoli e in India”<sup>2</sup>.

Inizia un periodo storico propedeutico all’incontro, allo sviluppo, delle diverse discipline scientifiche, nel quale si configurano tre tendenze: (a) la contaminazione conoscitiva della cultura greca e cristiana con quella arabo-musulmana avviene per mediazione; (b) la regione geografica maggiore dove avviene la contaminazione è la Siria; (c) le due culture si incontrarono ma senza formulare una nuova sintesi. Fu un incontro pragmatico e, in un certo senso, strumentale che generò un trasferimento indolore di idee appartenenti ad altre civiltà. Per parte musulmana: “non vi fu alcuna intenzione di comprendere la civiltà greca”<sup>3</sup>. Appurata la strumentalità dell’incontro con la cultura greca, la cultura arabo-islamica limitò, e penalizzò, l’approfondimento, non lo sviluppo della scienza stessa che, nei secoli successivi, ottenne risultati d’avanguardia e sviluppò acute intuizioni.

### Assimilazione greca

In Grecia nasce la scienza. Nella cultura ellenica si forma la convinzione che l’arte, l’amore e la scienza sono dimensioni differenti ma appartenenti ad un medesimo moto dell’anima che aspira al supremo bene trascendente. Per Simone Weil la scienza greca non aspira al possesso, ma tende “a contemplare nelle apparenze sensibili un’immagine del bene ... tutta la nostra cultura, senza escludere il marxismo, poggia sul miracolo greco, su di una civiltà, cioè, che pur avendo fatto meravigliose scoperte teoriche, è rimasta affatto sterile per quel che riguarda la tecnica”<sup>4</sup>. Questo “miracolo greco” è sbarcato in Europa tramite la mediazione culturale arabo-musulmana che, in piena rinascenza ed

---

<sup>2</sup> G. Finazzo, *I musulmani e il cristianesimo. Alle origini del pensiero islamico (sec. VII-X)*, Roma 1980, p. 85.

<sup>3</sup> G. Finazzo, *I musulmani e il cristianesimo*, pp. 109-110.

<sup>4</sup> S. Weil, *Sulla scienza*, Torino 1971, p. 122.

espansione geografica (Africa del Nord, Spagna, Sicilia, Bisanzio e Balcani) assimila le conoscenze greche riconoscendo loro un valore di immediata utilità. Gli arabi “rivolsero pertanto il loro interesse alle discipline pratiche, quali la matematica, la medicina, l’alchimia, la geografia, l’astronomia, le scienze naturali e la filosofia, scartando radicalmente le opere di contenuto letterario e quasi tutte quelle di carattere religioso”<sup>5</sup>. Sotto questo profilo il processo di assimilazione degli arabi della scienza greca ci appare più naturale e comprensibile, paradossalmente impregnata di un pragmatico bisogno utilitaristico da applicare alla vita quotidiana e sociale. Del resto le varie discipline scientifiche, nel corso della storia, hanno avuto una facile diffusione, sia per la loro evidente utilità, “sia per la loro natura essenzialmente ‘incolore’ che non coinvolge e non urta necessariamente l’anima di un popolo, le sue credenze e i suoi valori ideali e morali. Ci appare pertanto facilmente comprensibile che i califfi non abbiano esitato a servirsi dell’opera di medici cristiani o di matematici ed astronomi non musulmani”<sup>6</sup>.

Un tratto peculiare della scienza araba è il suo intenso richiamo al mondo dell’irrazionale, del magico, dell’immaginario. Nella cultura araba la dimensione del “fantastico” è un tratto peculiare perché parte integrante di un modo di sentire e di vivere. L’orientale pensa e scrive in modo profondamente differente da un occidentale. In Oriente è consuetudine il raccontare. Il racconto sarà tanto più bello quanto più fantastico, irreali al punto che un occidentale, nella sua mentalità razionale, potrebbe sollevare giuste obiezioni sulla veridicità del racconto; per lui il valore di una storia dipende dal fatto che si sia verificata nel modo descritto, altrimenti il racconto perde di valore. Nella mentalità orientale è l’esatto contrario: in un racconto interessa il senso, il significato profondo, indipendentemente dalla veridicità del medesimo. Le opere meccaniche dei fratelli Banu-Musà e al-Jazari, come vedremo, non sono proprio autentici trattati di meccanica, ma “opere che descrivono macchine e congegni complessi, che colpirono l’immaginazione dei musulmani per il loro carattere inconsueto di soggetti che, nella grande maggioranza, si collocano fuori dalle normali preoccupazioni dell’uomo”<sup>7</sup>. Le macchine di al-Jazari erano di uso pratico, ma la maggior parte avevano un evidente scopo ludico (automi in miniatura, modellini di imbarcazioni che navigavano in piscina ecc.), un passatempo gioioso per principi e califfi:

---

<sup>5</sup> G. Finazzo, *I musulmani e il cristianesimo*, p. 85.

<sup>6</sup> G. Finazzo, *I musulmani e il cristianesimo*, pp. 92-93.

<sup>7</sup> M.G. Losano, *Storie di automi. Dalla Grecia classica alla Belle Epoque*, Torino 1991, pp. 8-9.

“Il carattere gioioso o magico è di fondamentale importanza per comprendere l’evoluzione della scienza islamica e la sua differenza rispetto alla scienza occidentale che si andrà sviluppando dal ’600 in poi... alcune invenzioni anticiparono concezioni tecnologiche moderne, ma è proprio questo tipo di tecnologia che i musulmani non considereranno mai seriamente come un possibile strumento per mutare la propria vita economica ed i propri mezzi di produzione”<sup>8</sup>.

Non possiamo tralasciare l’influenza determinante della religione e della mentalità semitica nei confronti della ricerca scientifica. L’Islam, nella sua concezione geocentrica dell’Universo, esprime un carattere progressivo al divenire dell’Universo stesso, come si evince dalle sure coraniche sulla creazione (XXII,47; XLI,9-12; LXX,4). Questa visione ha avuto ripercussioni sulla scienza araba perché ha reso il musulmano consapevole di non potersi sostituire al volere di Allah nel governo stesso del mondo. Tale convinzione ha rallentato, o limitato, un certo appetito, o fame, di conoscenza e di intraprendenza speculativa. Questa subordinazione della ragione alla fede ha privato la scienza araba di evolversi in autonomia. Per questo la scienza araba: “non venne mai secolarizzata, ma continuò a vedere ogni elemento della natura come parte d’un universo governato dalla fede islamica. Il perseguimento d’una tecnologia diversa avrebbe costituito la perdita di quell’equilibrio rispetto alla natura, che è così importante per la mentalità islamica”<sup>9</sup>. Nell’Islam c’è una continua, imperativa, distinzione irrefutabile tra assoluto e relativo. Una convinzione ripetuta quotidianamente per cinque volte al giorno nelle preghiere recitate dai muezzin dall’alto dei minareti. Preghiere che ricordano ai fedeli che la vita è impregnata: “di una presenza sacra che è ricordo della Realtà divina rispetto alla quale il mondo terreno è solo distrazione e gioco, secondo l’espressione coranica. Questo contribuisce a mantenere nelle popolazioni musulmane una certa coscienza dell’evanescenza di tutte le cose, poco in armonia con il senso moderno dell’efficienza che costituisce la forza delle società industriali”<sup>10</sup>.

### Splendore di una scienza d’avanguardia

Re Ruggero II, crociato controvoglia per ragioni di schieramento politico, in pieno conflitto ospita nella corte palermitana il dotto arabo al-Idrisi. Il re cristiano desiderava avere da lui un planisfero dei luoghi della terra sino allora co-

<sup>8</sup> M.G. Losano, *Storie di automi*, p. 9.

<sup>9</sup> M.G. Losano, *Storie di automi*, p. 9.

<sup>10</sup> R. Du Pasquier, *Il risveglio dell’Islam*, Milano 1991, p. 42.

nosciuti. Le carte geografiche realizzate da al-Idrisi si sono conservate sino ai giorni nostri e ci hanno restituito il mappamondo del tempo: un’autentica rarità. Ruggero II non era un sovrano stravagante:

“Si era rivolto a un dotto arabo perché all’epoca tutto ciò che sapeva di scienza si vergava in caratteri arabi. Filosofia, astronomia, alchimia, matematica (algebra e algoritmo sono termini mutuati dall’arabo) e via elencando fino alla geografia di cui si diletta il sovrano normanno. I geografi arabi, prima ancora che Marco Polo puntasse ad Oriente, avevano già notizie relativamente precise del mondo di allora, percorso da viaggiatori instancabili e mercanti curiosi che si spingevano al di là dei confini mutevoli dell’Islam fino in Estremo Oriente”<sup>11</sup>.

Nel secolo VIII gli arabi, imparando da greci e indiani, apprendono la scienza dell’astronomia. Nell’828 a Baghdad viene costruito il primo osservatorio. Nell’anno Mille astronomi e astrologi conoscono le longitudini e i calendari. Le prime osservazioni astronomiche portano il nome di al-Farghani e vengono continuate da Thabit ibn Qurra e al-Battani. Questi astronomi vivevano:

“ad Harran in Mesopotamia, dove l’antica religione babilonese, con la sua astrologia e il culto delle stelle, sopravviveva nella forma della setta pagana dei Sabiani, che era stata tollerata da tutti i successivi conquistatori della Mesopotamia fino al XIII secolo, allorché i Sabiani furono annientati dai Mongoli. Al-Battani ottenne valori per l’obliquità dell’eclisse e la precessione degli equinozi che erano più accurati di quelli di Tolomeo, e scoperse che l’eccentricità del sole era mutevole – in termini moderni che l’orbita della Terra è un’ellisse instabile. Verso quest’epoca, al Khoworizmi introdusse nel mondo musulmano la numerazione indiana e i metodi indiani di calcolo”<sup>12</sup>.

Al Khoworizmi scrisse la prima opera di algebra che venne tradotta in latino con il titolo *Liber Algorismi*, una latinizzazione del nome del matematico arabo, dal quale deriva l’attuale termine matematico “algoritmo”. I calcoli degli astronomi, come quelli degli studiosi di scienze ottiche, furono possibili grazie allo sviluppo delle scienze matematiche. È merito degli arabi l’aver reso possibile “il nostro usuale calcolo posizionale con l’invenzione dello zero e, introducendo i numeri indiani, da noi detti arabi, riprendendo le prime intuizioni di Diofanto Alessandrino”<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> A. Arioli, *Mirabile Occidente*, in “Arancia Blù”, II, n. 2-3 (marzo 1991).

<sup>12</sup> S.F. Mason, *Storia delle scienze della natura*, Milano 1971, p. 93.

<sup>13</sup> S. Moranti, *Nell’ottica di Allah*, in “Arancia Blù”, II, n. 2-3 (marzo 1991), p. 46.

Un particolare sviluppo delle scienze arabe si rivolse allo studio dell'ottica. Nomi come Hunain Ibn Ishaq e al-Razi furono determinanti per lo sviluppo dell'ottica e la diffusione in Occidente di Euclide e Tolomeo. Altro importante studioso di ottica è al-Haitham (965-1038), detto dai latini al-Hazen: correla complicati trattati matematici a modelli fisici, insieme ad accurate sperimentazioni, contribuendo ad un'efficace svolta empirica all'indagine scientifica che verrà recepita dall'Occidente dopo cinque secoli. Criticò Euclide, Tolomeo e altri antichi, che sostenevano fosse l'occhio a emettere raggi di luce per vedere gli oggetti. Per Al-Haitham "è dell'oggetto visto che vengono i raggi di luce, e che questa si diffondeva sfericamente da qualsiasi fonte. Nei suoi studi sperimentali sulle lenti d'ingrandimento egli si avvicinò alla teoria moderna delle lenti convesse"<sup>14</sup>.

L'alchimia fu un altro settore nelle scienze arabe. Questa particolare "disciplina" si affermò nell'Islam nel IX secolo. In Oriente l'alchimia ha sempre avuto un aspetto "inufficiale", collegata con le correnti mistiche da un lato e con la chimica dall'altro. Nell'Islam questa connessione era più accentuata che altrove. Tra le sette ufficiali della religione islamica più radicali dei Sufi, quella dei Qarmati sosteneva che tutti gli uomini erano uguali, tentando di

"conferire parità ai loro membri attraverso attività educative, come la fondazione di scuole e la redazione di enciclopedie. Essi istituirono anche scuole di 'Fratelli puri' in varie città dell'Islam perché contribuissero alla diffusione delle loro idee. I 'Fratelli della Purezza' scrissero la maggior parte delle opere islamiche di alchimia. Le loro opere erano soltanto una parte di una enciclopedia da loro redatta, la quale comprendeva cinquantadue trattati, di cui diciassette erano dedicati ad argomenti scientifici. L'opera fu dichiarata eretica e bruciata dai Sunniti ortodossi di Baghdad"<sup>15</sup>.

Sotto il profilo pratico, gli alchimisti islamici furono importanti per avere praticato e diffuso l'uso della bilancia e lo studio quantitativo delle operazioni chimiche. Conobbero e praticarono prodotti chimici sconosciuti ai greci come gli acidi minerali, il salnitro.

Altro campo d'avanguardia fu la medicina. Gli arabi conoscevano alcuni testi greci, in particolare quelli della scuola ippocratica e di Galeno, perduti in Europa. Ar-Razi (865-925), uno dei primi studiosi di medicina, operò a Baghdad e scrisse più di cento opere. La più famosa abbraccia l'intera medicina greca, indiana e medio-orientale allora conosciuta. Il *Canon medicinae* di Ibn

---

<sup>14</sup> S.F. Mason, *Storia delle scienze della natura*, p. 96.

<sup>15</sup> S.F. Mason, *Storia delle scienze della natura*, p. 94.

Sina, noto come Avicenna, fu tradotto in latino e insegnato per secoli nelle università occidentali: si tratta di uno dei testi ristampati con frequenza nel Rinascimento. L'importanza della medicina araba non riguardò solamente fondamentali intuizioni, come l'esistenza dei microbi, ma anche l'insegnamento della medicina clinica negli ospedali e il peculiare metodo di fare scienza medica che, ancora oggi, influenza la conoscenza islamica. Per S. Haseein Nasr, autore di *Scienza e civiltà nell'Islam*, "si tratta di una medicina psicosomatica, attenta alla fisiologia, come dimostrano le innumerevoli scoperte anatomiche, ma anche all'interazione fra corpo e mente ... una scienza che accettò una certa limitazione al fine di preservare la libertà d'espansione e di realizzazione nel campo spirituale". Nelle discipline meccaniche e idrauliche si possono cogliere delle specificità creative nella scienza araba sulle quali vale la pena soffermarsi. L'orologio meccanico dai greci passò ai romani, poi agli arabi e poi ai conventi e chiese medievali. Per H. Diels "non avremmo un'idea chiara di questo meccanismo, se gli arabi non avessero ripreso e arricchito i modelli greci ed i loro manuali tecnici, lasciandoci descrizioni e disegni di orologi meccanici"<sup>16</sup>.

Nel IX secolo una terna di autori compilò a Baghdad un libro intitolato *Kitab al-Hiyal* ("Sui meccanismi ingegnosi"), che si ispirava alla *Pneumatica* di Erone di Alessandria. In questi manoscritti sono illustrate, con ricchezza di dettagli, molte invenzioni meccaniche, idrauliche, valvole di regolazione, automi (gli antenati dei moderni robot). Gli autori erano i tre fratelli Banu Musa, alti funzionari alla corte dei califfi Abbasidi, che avevano compiuto i loro studi nell'accademia di Baghdad nota come "Casa della saggezza" studiando geometria, meccanica, musica e astronomia. I loro congegni aggiunsero perfezionamenti a quelli realizzati dai Greci; la loro opera conobbe una vasta fortuna nel mondo arabo sino al XIV secolo. Tra le numerose invenzioni ne ricordiamo tre, importanti per il loro successivo sviluppo in Europa: il regolatore a galleggiante, la valvola conica, la manovella a gomito. Il regolatore a galleggiante fu applicato per la regolazione del flusso d'acqua necessario per abbeverare gli animali. Questo meccanismo: "ispirò alcune delle più superbe conquiste della tecnologia islamica nel periodo precedente il Medioevo. Gli artigiani musulmani costruirono monumentali orologi ad acqua in cui i congegni complessi e spettacolari, mossi da automi, scandivano il tempo". All'inizio del XIII secolo, la valvola galleggiante esce di scena per ricomparire in Inghilterra "da inventori che, apparentemente, erano all'oscuro

---

<sup>16</sup> M.G. Losano, *Storie di automi*, pp. 18-20.

della sua carriera precedente”<sup>17</sup>. La valvola conica, più volte menzionata nelle opere dei fratelli Banu Musa, si diffuse in Europa sulla base di un disegno leonardesco e fu ripresa definitivamente dal Ramelli nel XVII secolo. La manovella a gomito (cramk) anticipa di cinque secoli l’albero a gomito usato nei motori tradizionali: autocarri, camion, automobili. Tra il 1204 e il 1206 al-Jazari scrisse il *Libro della conoscenza dei meccanismi ingegnosi*. L’opera è considerata universalmente come l’apice della meccanica araba medievale. Per G. Sarton il trattato jazariano: “è il più elaborato del suo genere e può essere considerato il punto culminante di questo filone di pensiero musulmano”.

A conclusione di questa panoramica storica è interessante ricordare che gli arabi eccelsero anche nella musica, specie quando l’espansione araba diede l’opportunità di conoscere quella persiana e bizantina. Tra gli studiosi più importanti al-Kindi (796-873) fu di straordinaria personalità, operò a Kufa, Basra e Baghdad. Una peculiarità, che gli valse l’accusa di eresia, fu il suo tentativo di operare una distinzione, non separazione, tra la scienza divina e quella umana, assegnando alla filosofia il ruolo di ancella della teologia. In questa distinzione al-Kindi interpretava la natura come attività del divenire e dei mutamenti e, quindi, potenzialmente ricca di risorse autonome nel suo sviluppo. Questo pensiero, derivato dal razionalismo greco, è alla radice dell’empirismo nella filosofia musulmana, cioè dell’introduzione di un atteggiamento speculativo che rispondeva

“all’esigenza di conoscere l’universo sensibile e di trovare in esso la riprova del valore universale, e quindi della veridicità, della parola rivelata. L’indagine di al-Kindi si estese pertanto all’astronomia, alla matematica, alla geometria, alle scienze naturali e alla musica. Della sua vasta produzione restano pochissime opere, delle quali alcune ci sono pervenute nella traduzione latina di Gerardo da Cremona (1114-1187). Ma ciò basta per confermare che al-Kindi fu uno spirito universale”<sup>18</sup>. ■

<sup>17</sup> O. Mayer, *Le origini del controllo a retroazione*, in “Le Scienze”, IV, n. 29 (gennaio 1971), pp. 65-66.

<sup>18</sup> G. Finazzo, *I musulmani e il cristianesimo*, p. 137.

Associazione Rosa Bianca

## **“Governare il mondo: un’utopia possibile”**

### **23<sup>a</sup> Scuola della Rosa Bianca**

### **Triuggio, 5-6-7 settembre 2003**

#### **Programma**

*venerdì 5 settembre* (in serata): arrivi

*sabato 6 settembre*

- 9.00 *Introduzione* (Giovanni Colombo, presidente della Rosa Bianca)
- 9.30 *Lo stato del pianeta* (Giuliana Martirani, docente di Geografia politica e economica, Università Federico II di Napoli)  
*Le prospettive politiche e istituzionali* (Guido Formigoni, docente di Storia contemporanea, Università Iulm di Milano)
- 15.00 *Le dinamiche sociali* (Mauro Magatti, docente di Sociologia, Università Cattolica di Milano)  
*I rapporti tra Nord e Sud* (Marco Missaglia, docente di Politiche per lo sviluppo, Università di Pavia)
- 21.00 *Assemblea nazionale della Rosa Bianca. Rinnovo delle cariche*

*domenica 7 settembre*

- 9.00 *Il ruolo dell’Italia e dell’Europa*. Tavola rotonda con Rosi Bindi, Enrico Letta, Gianni Kessler, Franco Monaco, Giorgio Tonini. Coordina Marco Damilano, giornalista de “L’Espresso”